

Torino, 4 febbraio 2017

**Al Sig. Procuratore
Dr. Armando Spataro**

Egregio Procuratore,

le recenti esternazioni del Ministro Andrea Orlando in ordine all'attuazione della legge delega n. 57/2016 hanno destato in noi massima preoccupazione, confermando la fondatezza dei rilievi già da noi formulati sul testo normativo.

Nella relazione sullo stato della giustizia per l'anno 2016 il Ministro ha anticipato che i decreti attuativi in corso di approvazione prevedono la riduzione dell'impegno lavorativo dei magistrati onorari a un giorno a settimana. Ora apprendiamo da fonti giornalistiche quanto segue: ieri, nel corso del convegno nazionale di Magistratura Indipendente organizzato a Torino, il Ministro ha dichiarato, in sostanza, che è necessaria un'ulteriore «precarizzazione» dei magistrati onorari, perché la Commissione Europea ha contestato l'uso dei magistrati onorari «come magistrati stabili» (secondo il Ministro la denuncia alla Commissione Europea si sarebbe rivelata addirittura un boomerang). Tale conclusione sarebbe imposta dalla Costituzione in quanto essa vieterebbe la nostra stabilizzazione.

Rimettiamo a lei, quale Procuratore a capo dell'Ufficio, valutare se le previsioni dei decreti attuativi anticipate dal Ministro siano compatibili con un'organizzazione efficiente.

Invece ci permettiamo di osservare che nessuna delle misure anticipate dal Ministro supera le violazioni rilevate dalla Commissione Europea e dal Comitato Europeo dei diritti sociali nella nota decisione del 5 luglio 2016 (che definisce ingiustificato il mancato riconoscimento di ogni tutela sociale ai magistrati onorari, con conseguente violazione della carta sociale europea), e che le conclusioni espresse ieri dal Ministro in ordine ai rilievi della Commissione Europea in particolare, sono illogiche (*absit iniuria verbis*). Come già accaduto per il caso dei precari della scuola, infatti, è la stabilizzazione dei lavoratori nei cui confronti si sia consumato l'abuso, che consente di evitare la sanzione della Commissione Europea. In disparte il contenuto dei decreti attuativi, la legge delega, invece, impone la trasformazione del rapporto di fatto di lavoro a tempo pieno in rapporto a tempo parziale, imponendo a tutti la ricerca di un'altra fonte di reddito. Tale obiettivo viene perseguito attraverso l'aumento dell'organico e la corresponsione di una retribuzione insufficiente, liquidata in parte in misura fissa ogni mese, in parte *una tantum* alla fine dell'anno in funzione degli obiettivi di produzione raggiunti (in base alla relazione del Governo al disegno di legge delega, 1000 euro al mese netti, oltre a 500 euro netti per ogni mese liquidati a fine anno). Come noto la legge delega continua a escludere ogni tutela sociale (Le comunichiamo, per altro, che una nostra collega, in servizio presso questo Ufficio dal 2000, è stata assente dal lavoro per tutto il mese di gennaio per motivi di salute senza poter contare su alcuna indennità di malattia – il fatto si commenta da solo). Quanto alla durata dell'incarico la legge delega prevede altri quattro mandati di durata quadriennale, salva conferma conseguente alla valutazione svolta dal Consiglio Giudiziario. A queste condizioni, dunque, non sarebbe superata alcuna violazione (in quanto sempre di attività lavorativa subordinata si tratterebbe, come sembra riconoscere lo stesso Ministro, salvo

trarne conseguenze incongruenti), e, semmai, l'Italia ne consumerebbe un'altra, imponendo a tutti il c.d. part-time (ci riferiamo alla direttiva 97/81/CE del Consiglio Europeo, del 15 dicembre 1997).

Né è possibile l'attuazione di quanto esposto dal Ministro nella relazione sullo stato della giustizia che abbiamo citato. La riduzione dell'impegno lavorativo a un giorno alla settimana (con l'intento presumibile di renderci tutti collaboratori occasionali, per giustificare l'assenza di tutele sociali), imporrebbe comunque una modifica della legge delega (non giustificando più la previsione di una retribuzione in base agli obiettivi, in quanto non sarebbe razionale incentivare la produttività di un prestatore di lavoro accessorio, trasformandolo nel contrario, senza contare le conseguenze negative sulla qualità della c.d. "produzione" e le violazioni di altre disposizioni europee sull'equo processo). Ad ogni modo non varrebbe a superare la violazione nei confronti dei lavoratori nei cui confronti l'abuso si è già consumato (in quanto il rapporto di lavoro in corso verrebbe risolto). Infine, come abbiamo detto, non sarebbe realizzabile, perché, come Lei sa, l'effettivo impegno lavorativo non si limita alla presenza in udienza, ma comporta la preparazione attraverso lo studio degli atti e ricerche giurisprudenziali e le incombenze successive, con la conseguenza che, inevitabilmente, e, in prospettiva, supererebbe necessariamente la durata giornaliera. Pertanto il nuovo rapporto di lavoro, di fatto, si configurerebbe comunque come rapporto a tempo parziale, con le violazioni che abbiamo già indicato (salvo prevedere, per il futuro, un PM "di pietra", che si limiti a comparire in aula senza conoscere gli atti e a chiedere solo condanne, con l'unico scrupolo di osservare i limiti edittali previsti dalla legge). Inutile dire che un tale modello escluderebbe la collaborazione dei VPO nel tanto annunciato ufficio per il processo.

In proposito ci permettiamo di condividere con Lei l'unica soluzione che riteniamo possibile all'impatto che si è creato: ovvero prevedere un ruolo corrispondente alle nostre attuali funzioni e nei limiti della attuali competenze (compresa la collaborazione con i magistrati di carriera già prevista dalla legge delega, nell'ambito dell'attività di indagine), e la nostra stabilizzazione (come impone l'Unione Europea), attraverso l'inquadramento nell'ufficio per il processo. Desta stupore il Ministro Orlando nel richiamare la Costituzione per motivare, al contrario, l'impossibilità della nostra stabilizzazione. In disparte il fatto che solo alcune norme della Costituzione vengano prese in considerazione (trascurando tutte le altre che riguardano la valorizzazione del lavoro su cui si fonda la nostra Repubblica, e l'articolo 3, che sancisce i valori dell'equità, della giustizia e della razionalità, facendoli assurgere a veri e propri valori giuridici di natura costituzionale), il Ministro trascura che noi siamo stati reclutati con un concorso per titoli e sottoposti a un tirocinio all'esito del quale è stata valutata la nostra idoneità. Per il resto noi abbiamo sempre chiarito che non chiediamo di diventare magistrati di carriera ed è stata sempre una nostra rivendicazione la sottoposizione alla valutazione della nostra professionalità.

Ci duole comunicarLe che, se il Ministro non ci darà rassicurazioni sull'adozione di soluzioni che prevedano la nostra stabilizzazione e il riconoscimento dei diritti dei lavoratori previsti anzitutto dalla nostra Costituzione, saremo costretti a limitare drasticamente il nostro impegno lavorativo nella misura prevista dalla riforma annunciata dal Ministro, per cercare immediatamente altre fonti di reddito. Non Le nascondiamo che l'intervento del Ministro di ieri, a nostro parere, si presta anche a una interpretazione ulteriormente lesiva, più che nei nostri confronti, nei confronti delle funzioni che esercitiamo, avendo anche un

significato delegittimante del nostro ruolo: sarebbe difficile, infatti, spiegare al cittadino, in ipotesi utente per una sola volta dell'amministrazione della giustizia in un'udienza tenuta da un magistrato onorario, che noi non possiamo essere stabilizzati in base alla Costituzione, ma in base alla stessa Costituzione possiamo continuare a esercitare le medesime funzioni in modo precario.

Ringraziamo Lei e tutti i magistrati dell'Ufficio per avere sempre rispettato la natura lavorativa della nostra attività e per avere sempre valorizzato il nostro ruolo.

Con i più deferenti ossequi

I V.P.O. di Torino